

## Rischi e speranze al tempo del coronavirus

Sisto Vecchio

«In questo tempo di spaesato isolamento, l'impensato, il non conosciuto, l'imprevisto ha assunto il volto minaccioso di un nemico reale, ambasciatore di morte. Gli avamposti dell'intelligence ne hanno tracciato l'identikit: una specie di inflorescenza carnivora dalle mille bocche pronte ad affondare la presa sulla «carne del mondo»; la *carne* - spesso in oblio - di cui pure da sempre siamo fatti. Questa minaccia violenta, riapre la piega dell'oblio, scompagina gli involucri psichici protesici del nostro stare al mondo, le stratificazioni, le cesure, esponendoci alla visione di «essere prima di ogni altra cosa un Io-corpo» (Freud). La *scorza* mostra tutta la sua vulnerabilità e porta allo scoperto il *nocciolo*: la carne viva di cui siamo fatti. L'Io-pelle, questo «involucro narcisistico [che] assicura all'apparato psichico la certezza e la costanza di un benessere di base» (Anzieu) si mostra perforabile, fragile, proprio in forza della sua dimensione di interfaccia non solo tra mondo interno e mondo esterno, ma al cuore stesso della sua struttura, nel suo essere primariamente corpo. Questa minaccia al *corpo proprio* disarticola le leggi della prossimità, dell'intimità relazionale che è l'altro lembo della tessitura di questo involucro identitario, involucro protettivo e, al tempo stesso, luogo di scambio relazionale necessario al suo stesso mantenimento.

Sotto la minaccia divenuta rapidamente pandemica, il più profondo diventa superficie e l'arcaico, tornato attuale, riscopre il linguaggio della sopravvivenza e il più prossimo si adombra paradossalmente e ambiguamente di una possibile minaccia riattivando forme dell'impensato, dell'agire, vicine ad una sorta di *paranoia primaria*.

La *pelle*, perduta la leggerezza della metafora, è tornata ad essere la *cosa* primordiale, là dove si gioca da sempre la partita più profonda della «vita-la-morte». Così anche la *seconda pelle* è ridiventata povera cosa; sotto la minacciosa inquietudine, l'«io-pelle» si restringe fino ad aderire quasi interamente alla concretezza della *carne* su cui si ripiega spaventato per spiare il respiro, i segni della possibile presenza del nemico invisibile.

In questa contrazione spaventosa del «mondo della vita», l'io-soggetto si contrae in superficie in un tempo-non tempo della *morte-in vita* (Coleridge), tempo sospeso in cui anche il desiderio rischia di virare al tormento. Il pensiero si impoverisce ripiegato compulsivamente su un presente assediato dalle angosce alimentate dai bollettini quotidiani di morte che mostrano diagrammi, curve statistiche che non sappiamo leggere e attraverso le quali ci giunge l'affannarsi degli scienziati che, proprio in questo affannarsi, dice l'incertezza *troppo umana* della scienza, disilludendo quel bisogno di salvezza, attraverso cui l'*infans parla tacendo*.

Rischio tremendo in cui l'incertezza della vita si rovescia nella situazione disperante di *Hilflösigkeit*. Rischio di perdere la distanza necessaria al respiro del pensiero, di smarrire lo stesso *principio di realtà*, la capacità di giudizio che, sapendo distinguere tra fantasma e realtà, tra dentro e fuori, sa riconoscere gli spettri di un'apocalisse paventata e disporsi a

prendersi cura di sé con quelle azioni concrete utilmente possibili ai «viandanti» che noi siamo.

Prendersi cura di sé è un continuo atto di fiducia che abbisogna di silenzio, al riparo dai fari accesi sulla cronache di morte, non con atti di denegazione o forclusione che ci consegnerebbero al sacrificio estremo, ma un *ritrarsi* senza che questo sia un ripiegamento su se stessi, in cui ritrovare il *tempo proprio* per ascoltare il dialogare di quella “costellazione” di stati, pensieri, emozioni della vita che transita e farne l’esperienza «cercando di afferrare delle particelle di luce in mezzo al grande buio».

E nel buio farsi sorprendere dall’intermittenza delle *luciole* che danzano nel cuore delle tenebre; fragili messaggeri di speranza ci parlano col *linguaggio nuziale della vita* che palpita ancora oltre la *siepe*. Come le lucciole, la speranza si muove sulle ali fragili del piccolo dio Eros; visitatrice anacronistica «si annida nell’anima/ e canta melodie senza parole/senza smettere mai/E la senti dolcissima nel vento ...» (E. Dickinson); è la mano tesa di tenera leggerezza che torna a soccorrerci caritatevole, inviandoci segnali di futuro.

La speranza ha tuttavia la tessitura del sogno, è la pupa fragile del futuro, di un futuro possibile in attesa di realizzazione; è nostalgia di futuro, è segno in cerca di una parola che la intenda. Questa «creatura alata» non si sostiene a lungo da sola; ha bisogno di comunità, di legami, di farsi parola per l’altro, di un *Nebenmensch* che rispondendo la sostanzia di realtà, seppure virtuale, simbolica.

«La speranza è come una strada nei campi: non c’è mai stata una strada, ma quando molte persone vi camminano, la strada prende forma» (Yutang Lin). È transito di vita che non mira a restaurare il passato - che niente cambi! - l’*identico*, ma a realizzare un nuovo mondo della vita in cui stare transitando nel suo divenire incarnato.

È questa, per me, la speranza: umile custode e nutrice di futuro».

Le riflessioni qui riportate tra virgolette, scritte due settimane fa nel pieno della tempesta, nascono dalla clinica dell’emergenza; sono una mia risposta all’emergenza che ha sconvolto la nostra vita non solo professionale. Com’è noto, a Bergamo, la città in cui vivo e lavoro, questa pandemia ha assunto la dimensione tragica di un trauma collettivo che ha squarciato l’orizzonte familiare con un numero impressionante di lutti che non ha risparmiato amici cari e persone in qualche modo familiari.

Così scrivevo solo qualche tempo fa pensando a quanto stava accadendo ai miei pazienti, consapevole ch’era anche un modo di prendermi cura di me stesso. Un bisogno di *scrittura*, *un bisogno d’opera*, di legare le forti emozioni cui ero esposto nell’ascolto con i pazienti e che in qualche grado erano anche “dentro”; così questo bisogno di trasformarli in pensieri e poterli comunicare ad alcuni amici rispondeva all’urgenza di sentire che il mio “mondo della vita” era ancora lì, benché esposto allo spaventoso. Questa esperienza della scrittura e la sua condivisione rispondevano al bisogno di elaborare soggettivamente questa esperienza dolorosa; il dentro e il fuori non collassavano l’uno sull’altro implodendo, ma c’era un *tra*, uno spazio *intimo* di dialogo in cui continuare a pensare la vita. *Tra dentro e fuori, il limite, il confine fragile da proteggere* dagli sconfinamenti di un *fuori troppo reale* che comprimeva in *superficie* l’apparato per pensare. Occorreva lavorare sul limite, *lavorare il*

*limite*, ristabilire i confini che la marea rischiava di cancellare, o, più profondamente, ritrovare il tracciarsi *impermanente* dei limiti da sempre in gioco sulla battaglia che la risacca riportava allo scoperto adombrando di impotenza, di disperazione la soglia stessa in cui prende forma la vita psichica, il divenire del soggetto. Era questa la posta in gioco che tornava a farsi *attuale* sotto la minaccia della pandemia.

Per molto tempo ho sentito che a livelli diversi era questo il nucleo profondo che si riverberava nel racconto dei pazienti. E non potevo certo negare la “realtà dolorosa che assorbiva tutto l’interesse dell’Io”, per dirla con Freud. Ecco, era proprio l’Io nelle sue articolazioni l’interlocutore possibile, questo “essere di superficie” tornato fragile, che all’urto traumatico del *reale* rischiava di smarrire il senso di una propria attività interiore.

Come mantenere quel minimo di pensabilità per contenere l’angoscia dilagante sostenuta dal “troppo di realtà” che la minacciava? Come creare/mantenere in queste situazioni di *crisi acuta* (Freud) una pur minima situazione analizzante? Come mantenere quella terzietà necessaria all’ascolto trasformativo? E, infine, cos’è trasformativo in queste circostanze?

Erano queste le domande che mi ponevo e ancora mi pongo quando la tempesta sembra essere un pò diminuita di intensità.

L’inevitabile rinuncia ai dispositivi del setting abituale, che in qualche caso riguardava anche il ritmo delle sedute, l’uso necessario di una strumentazione “da remoto” come il telefono, la consapevolezza *di abitare la stessa zona rossa*, modificavano in modo significativo la relazione transferale; potevo osservare, infatti, un accentuato desiderio/bisogno di vicinanza, di *familiarità* che si esprimeva anche con manifeste preoccupazioni per la mia salute. Simmetricamente, io stesso nutrivo preoccupazione per loro, in particolare per alcuni in passato inclini ad agiti pericolosi e per altri esposti al contagio negli ambienti di cura.

Era come se la sospensione del setting abituale, che di per sé simbolizzava in atto il pericolo oggettivo incombente, portasse in scena una dimensione fattuale, concreta, che la condizione coatta di immobilità/passività rendeva difficile da tollerare/elaborare, attivando fantasmi e angosce di morte che rendeva più urgente un bisogno di *presenza affettiva, di vicinanza*, in cui prevalevano istanze più primarie, dell’ordine del materno e/o del gemellare. In questo stravolgimento della cornice, anche il ritmo delle sedute assumeva un significato variamente transferale: in qualche caso, dopo una breve sospensione, la decisione era stata - un pò a malincuore - di riprendere il lavoro in questo quadro modificato; altri chiedeva di aumentarne la frequenza; altri ancora chiedeva di ridurne il ritmo cedendo ad un bisogno di controllo ricorrendo a vecchi meccanismi giocati sulla distanza e una sorta di *glaciazione affettiva*. In ogni caso “non era come prima” e, tuttavia, in questa oscillazione tra vicinanza e distanza, emergeva un bisogno di ritrovare una propria agency nella relazione con un *oggetto* (setting, analista) che la pandemia aveva reso insicuro, incerto.

In questo nuovo quadro *percepito e sperato come transitorio*, si veniva a configurare una situazione relazionale *ambigua* che *attraeva* la coppia in un’area di *inter-azione* che intercettava e metteva *fuori gioco* ogni attività interpretativa transferale sentita come *inattuale*. La scena dominata dall’agire di parola tendeva a creare una sorta di simmetria che

rendeva più urgente l'osservazione del proprio controtransfert necessaria a mantenere quella terzietà necessaria al lavoro elaborativo. Non che tutte le sedute fossero interamente riempite dalle preoccupazioni legate direttamente al corona virus, che comunque costituiva una sorta di area *pre-liminare* dell'*incontro*, ma, benché le *associazioni* si spostassero su altre scene di vita quotidiana profondamente sconvolta nei suoi ritmi, le emozioni dominanti erano improntate al negativo, all'impotenza, alla paura.

*Pre-liminare* era dunque riconoscere/condividere questo grumo di emozioni per elaborare, ri-attivare *in doppio* sistemi difensivi più attivi di affrontare il trauma. Era in questa «*realtà superficiale*» *individuale e transoggettiva* che si attualizzava il più *profondo*, l'area in cui potevo *incontrare* il paziente e cercare di costruire insieme una *holding di senso* alle sue angosce e recuperare aree di soggettività in cui, successivamente, potevano trovare posto anche rari sogni spesso interrotti da risvegli angosciati. Un *lavoro in doppio* faticoso e ripetuto che mi faceva pensare a quel dispositivo che Roussillon definisce *conversazione analitica* priva, tuttavia, delle condizioni abituali di *presenza* che la stanza analitica garantisce. *Conversazione analitica* che consentiva solo a tratti qualche intervento/interpretazione analogica tesa ad allargare ed esplorare la dimensione associativa. *L'assenza* in questo lavoro "da remoto" accentuava il fantasma di *perdersi ...e non solo di vista*, al punto che anche i silenzi nella comunicazione erano poco tollerati.

Ho "descritto" una processualità che naturalmente ha avuto scansioni individuali diverse, ma che, seppure a livelli differenti di soggettività, ha assunto nella mia esperienza una dimensione clinica transoggettiva.

Credo sia stato necessario, seppure faticoso, recuperare e mantenere un minimo di asimmetria e ritrovare al proprio interno - setting interno ? - quella mobilità necessaria per provare ad *intendere* quella domanda di *presenza* quale condizione relazionale per aprire uno spazio di pensabilità, per *fare pensiero*, e arginare la forza degli slegamenti che rischiavano di annichilire le capacità di simbolizzazione; una domanda di *speranza inconscia* che pur dispersa in narrazioni declinate al negativo, era domanda di futuro, di fiducia, che cercava un'eco nella mia risposta per poter essere pensata come propria

*Essere intesi* tornava ad essere la domanda più urgente a cui rispondere analiticamente.

Mi accorgo mentre scrivo che i tempi tendono a slittare tra presente e imperfetto: che il mio preconcio erri tra il desiderio che tutto sia passato e la percezione che la minaccia sia ancora presente?

Ci sarà tempo e opportunità - sarà necessario - per elaborare più compiutamente le implicazioni teorico-pratiche di questa esperienza interamente emergenziale; adesso è il tempo di non sottrarci all'urgenza che investe la nostra pratica, che, anche in questa circostanza, permane necessariamente "*una pratica del possibile*".